

Memoria della Shoah

di don Gianni Antoniazzi

Domenica 27 gennaio, con la Giornata della Memoria, ricordiamo l'olocausto compiuto quando i nazisti adottarono la "soluzione finale" per milioni di ebrei, zingari, omosessuali, religiosi e vite umane che ritenevano senza valore. Qualcuno ci dice che questi fatti sono passati o sono lontani da noi, in contesti ormai primitivi. La realtà è diversa. Unicef e Onu sostengono che nel 2017 sono morti 6,3 milioni di bambini nel mondo a causa di povertà (soltanto nel 2017!). La catastrofe riguarda per lo più l'Africa subsahariana e l'Asia meridionale. Non solo. Si allarga la forbice fra i ricchissimi, mosche bianche, e le moltitudini disperate: la ricchezza si concentra nelle mani di pochi. È facile dunque fare due conti: a suo tempo l'olocausto non avvenne in terre lontane, ma nel cuore dell'Europa civile e cristiana. Fu realizzato da gente culturalmente "s sofisticata" che adorava l'arte, la filosofia, la scienza e lo sport. Così adesso: la morte di un numero sempre crescente di innocenti nel pianeta dipende da noi occidentali, dal nostro stile di vita, da noi che amiamo gloriarci di sport, filosofia, scienza e arte e ci spruzziamo versetti di Vangelo. Fra 50 anni potrebbero dire che ogni anno abbiamo consumato un olocausto nel silenzio generale. La Giornata della Memoria attesta che persiste sempre un mistero di iniquità, da cui non riusciamo a salvarci. L'atteggiamento giusto è riconoscerci miseri e invocare Qualcuno che "ci liberi dal male", nella certezza che anche nei nostri campi di sterminio un giorno urleranno "abbiamo vinto", come fece il piccolo, nella scena finale del film di Benigni.



Per non dimenticare

Incredibile, ma vero. Viene da dire questo, quando si pensa all'orrore della Shoah. Che ci siano stati degli uomini che hanno sterminato degli altri uomini, per supposte idee di superiorità razziale, è semplicemente abominevole. Eppure è successo ed è successo neanche tanto tempo fa. È abominevole, poi, che ci sia chi si esercita in pratiche di revisionismo e di negazionismo. La storia, grazie a Dio, parla chiaro. Purtroppo, invece, non sempre ne viene tratto il giusto insegnamento. Così, visto che esistono i corsi e i ricorsi storici, gli errori del passato rischiano di ripetersi se non siamo in grado di impararlo, quell'insegnamento, e a nostra volta di tramandarlo. Proprio con questo scopo, quello di non dimenticare, abbiamo pensato a questo numero dedicato alla Giornata della Memoria che si celebra domenica 27 gennaio. A taluno potrà sembrare un numero triste: a noi è parso necessario e opportuno con la speranza che a leggerlo non siano solo quelli più avanti con l'età, che quegli anni li hanno vissuti, ma anche i più giovani. Anche perché, si sa, non sempre a scuola si riesce ad arrivare con il programma alla seconda guerra mondiale e quel che hanno combinato i nazisti rischia di essere conosciuto più per sentito dire - come tale storpiabile - che per studio. Domenica 27 gennaio, alle 11 al teatro Goldoni, si terrà la cerimonia cittadina con il sindaco Luigi Brugnaro e il presidente della Comunità ebraica veneziana Paolo Gnignati, che nell'appello che pubblichiamo qui a fianco invita tutte le forze della società civile a partecipare. L'indomani, poi, si terrà la posa di sei nuove pietre d'inciampo, incastonate tra i masegni veneziani, a ricordare quanti hanno perso la vita sottratti da questa o da quella abitazione. In totale, in programma ci sono una sessantina di eventi distribuiti su tutto il territorio. Il segno di un impegno consistente. Un buon segno affinché il "per non dimenticare" non sia solo un proposito, ma un fatto concreto.

**Tutti uniti**

di Paolo Gnignati

Il presidente della Comunità ebraica di Venezia ha diffuso questo messaggio alla città per la ricorrenza del 27 gennaio

Egredi Signori, mi permetto di rivolgermi Loro, nelle rispettive qualità, in occasione della prossima Giornata della Memoria del prossimo 27 Gennaio 2019. Mi permetto di fare ciò perché credo che, oltre che ognuno come cittadino, tutte le Istituzioni, i corpi intermedi e le categorie sociali siamo interessati a contribuire a riaffermare e precisare quell'insieme di valori e principi condivisi che sono alla base della libertà di ciascuno e assicurano il funzionamento ed il progresso della società nella pace e nell'interesse di tutti. La Giornata della Memoria credo possa essere di significativo aiuto al riguardo, perché il suo scopo non è tanto quello di portare una generica, anche se genuina, solidarietà agli ebrei per quanto accaduto nel periodo 1938/1945, bensì quello di imporre agli Italiani una riflessione sugli effetti che la legislazione razzista ha prodotto sull'Italia e gli italiani, ebrei e non ebrei. Le leggi razziali, è bene ricordarlo, hanno: eliminato il principio dell'uguaglianza, introducendo limiti estremamente importanti alla capacità giuridica degli ebrei; escluso gli ebrei dal mondo del lavoro e dell'impresa, dalle professioni, dalla scuola; reciso il senso di solidarietà tra cittadini, invogliando i non ebrei ad approfittare della situazione di minorità degli ebrei. Le leggi razziali quindi, da un lato, hanno offeso gli ebrei e, dall'altro, lacerato ed ammalorato il tessuto sociale, alimentando l'opportunismo egoista e così minando il sentimento di solidarietà tra cittadini e facendo prevalere una cultura dell'indifferenza e dell'egoismo opportunistico. L'opposizione alle leggi razziali è stata condotta da chi, da subito, ha avvertito che le leggi razziali avevano minato, a danno di tutti e nel profondo, quei valori di libertà, uguaglianza, tolleranza, solidarietà che erano divenute parte della iden-



tità culturale italiana. E proprio per questo che, quando oggi discutiamo dei valori e principi che compongono questa identità, dobbiamo ricordare che: (i) quando parliamo degli altri (ed in particolare delle nuove minoranze) e del nostro modo di rapportarci a loro è in gioco non solo la loro sorte, ma anche il nostro modo di essere; (ii) una società che nega il valore dell'uguaglianza ed alimenta la discriminazione delle minoranze è una società destinata ad ammalarsi gravemente; (iii) una società che, invece, è consapevole della propria identità culturale, difende in modo aperto e forte (non l'omologazione culturale, ma) alcuni principi base della propria identità storico culturale che l'esperienza storica ha fatto emergere come essenziali e perciò misura tutti, cittadini vecchi e nuovi arrivati, sull'accettazione e la fedeltà a questi valori. E' per questo che le istituzioni, le formazioni sociali di vario livello, le diverse associazioni di categoria dei lavoratori come degli imprenditori, possono considerare importante partecipare alla Giornata della Memoria e alla Manifestazione Cittadina che si terrà al Teatro Goldoni domenica 27 Gennaio alle ore 11.00 con un'agenda che guarda all'oggi ed al mantenimento e miglioramento della società in cui viviamo. La lezione del 1938 è sempre attuale.



Perché è bene interrogarsi

di don Fausto Bonini

Neanche un secolo fa la follia di chi volle le leggi razziali sterminò milioni d'innocenti. Siamo tutti chiamati a ricordare quella terribile pagina e a impegnarci perché non si ripeta

Una "tempesta devastante" sull'Europa

La vita è bella è senza dubbio il film più bello e più coinvolgente che mi è capitato di vedere. Il tema trattato da Roberto Benigni è quello della Shoah, lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti e il film mi è tornato alla mente proprio perché domenica prossima si celebra la Giornata della Memoria. Il film racconta la storia di un uomo che viene portato con il suo bambino in un campo di concentramento e il papà, Roberto Benigni, cerca di convincere il piccolo che si tratta di un gioco e che tutto si risolverà per il meglio. E invece, purtroppo, non si trattava di un gioco, ma di una tragedia immane. A cominciare dal 1935 la Germania nazista aveva introdotto le cosiddette leggi razziali contro gli ebrei, ritenuti i responsabili della crisi economica. Nel 1938 anche in Italia furono introdotte le leggi razziali. A sentire Hitler e Mussolini bisognava difendere la razza ariana da possibili inquinamenti estranei. Follia allo stato puro, ma che ha condotto Germania e Italia a mobilitarsi contro gli ebrei. La lotta contro gli ebrei diventò sempre più crudele. Si cominciò dalle stelle appiccate alla giacca, all'esclusione dai pubblici uffici, al divieto di matrimoni misti, fino alle deportazioni. Tra il 1939 e il 1945 si realizzò lo sterminio di milioni di ebrei. Milioni. Non centinaia o migliaia. Milioni. Deportazioni nei campi di lavoro e nei campi di sterminio, bunker della fame dove venivano lasciati morire i prigionieri, malattie, ricerche scientifiche sui corpi

vivi dei prigionieri, camere a gas. Shoah, fu definito in ebraico tutto questo, che significa "tempesta devastante", che ha colpito milioni di persone innocenti.

Una giornata per non dimenticare

Domenica 27 gennaio siamo chiamati a far memoria, a ricordare e a domandarci come sia stato possibile tutto questo. Si dice che chi non fa memoria del passato rischia di ricadere negli errori del passato. Vale a livello personale e vale anche a livello sociale e politico. Soprattutto perché il germe di cattiveria che ha provocato quella immane tragedia è ancora presente in tanti cuori. Nel cuore di chi nega che tutto questo sia accaduto: i "negazionisti" sono come il cieco che si ostina a dire che la luce non esiste. Nel cuore di chi continua a produrre gesti di ostilità verso gli ebrei, come coloro che tolgono dalla strada le "pietre di inciampo" che ricordano gli ebrei caduti. Benemeriti tutti coloro che allora si diedero da fare per salvare tanti ebrei. A cominciare da Massimiliano Kolbe, internato in un lager, che offrì la sua vita in sostituzione di un ebreo, fino a tantissime persone rimaste nell'anonimato. *La vita è bella*: un film da rivedere. *Se questo è un uomo*: un libro da leggere e rileggere. Un romanzo che racconta il dramma vissuto in prima persona dall'autore stesso, Primo Levi. Lo sterminio degli ebrei è una delle pagine più tragiche della nostra storia recente, purtroppo non l'unica.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Fanale di coda

di don Gianni Antoniazzi

Gli ebrei

La storia del popolo ebraico è sempre stata accompagnata da persecuzioni. Alla nascita hanno provato 440 anni di schiavitù in Egitto e nella seconda guerra mondiale l'oppressione ha raggiunto un apice. Per forza: nel Dna degli ebrei c'è la *kabod*, la gloria di Dio, che tradotta alla lettera significa "puro dal male". Essi non si mescolano ad altri popoli perché gli stranieri non sono "puri". Per questa scelta pagano. Essi però sono anche testimoni privilegiati che il despota tiranno non ha mai vinto. Hanno visto crollare i Faraoni e Alessandro Magno, Hitler e Mussolini. Nella storia moderna gli ebrei hanno il ruolo - pagato oltre misura - di smentire chiunque abbia la pretesa di farsi Dio. Quando qualcuno pensa di essere più potente degli altri, gli ebrei ridono. Finché ci sarà un ebreo nessuno, Stato, banca, potere culturale o Internet, sarà mai preso troppo sul serio. Fin-

ché ci sarà qualche ebreo nessuna religione potrà dirsi sostituta di Dio. Basta un ebreo per ricordare ai cattolici - fossero anche preti, vescovi o papi - che la verità è Dio non gli uomini, e ciascuno deve attendere il ritorno del Signore, esattamente

come chiunque altro. Per il cattolico, come per tutti, il cammino e l'attesa continuano. Così la memoria dell'olocausto ci ricorda che siamo liberi, e che il mondo, quello vero, non lo stabilisce un uomo ma soltanto Dio. E verrà il giorno. Presto.



In punta di piedi

Ubbidire in silenzio?

La scrittura divina insegna due valori decisivi: il silenzio e l'ubbidienza. Il primo è la condizione per riconoscere l'intervento di Dio. Ubbidienza, invece, viene



dal latino *ob-audire*, "ascoltare con la massima attenzione", ed è l'unico modo per fare spazio all'altro: con la mia intelligenza viva e responsabile lo ascolto. Col tempo però il linguaggio si corrompe e, se non si presta attenzione, anche i valori si logorano. Durante il processo di Norimberga molti militari subalterni, responsabili di eccidi e torture, si sono difesi dicendo che semplicemente "ubbidivano agli ordini". Come a dire: ho fatto il dovere dell'ubbidienza. E c'è chi li ha giustificati. Ridicolo. Questa non ha nulla a che vedere con l'ubbidienza evangelica che ci rende sempre liberi e responsabili. Durante l'olocausto, alcune gerarchie della Chiesa hanno fatto un silenzio difficile da spiegare fino in fondo. Si possono invocare molte attenuanti, ma in ogni caso mancò un atteggiamento profetico, caratteristica vitale di molti pontificati recenti. È urgentissimo che al nostro tempo sia chiaro fino in fondo che qualunque azione ricade interamente anche sulla responsabilità di chi la compie. Nessuno, per quanto dipendente o subalterno, può giustificarsi dicendo: così fanno tutti. E allo stesso modo chi tace in nessun modo sta "dicendo niente". Chi tace tante volte si rende complice.



Donare la salvezza

di Francesca Bellemo

La straordinaria testimonianza di Margherita Levorato: quand'era bambina i suoi genitori durante la guerra aprirono le porte di casa alle famiglie D'Angelo e Dina mettendole in salvo

Di ebrei veneziani sopravvissuti alle persecuzioni della seconda guerra mondiale ne rimane ormai in vita solo una, molto anziana e malata. Tra coloro che sono riusciti a nascondersi ai rastrellamenti o addirittura a tornare dai campi di concentramento più di qualcuno ha trascorso la vita a raccontare la sua storia, soprattutto nelle scuole. Oggi a tenere accesa la fiamma del ricordo tocca ai testimoni oculari, ai figli e ai nipoti dei protagonisti. Una di queste si chiama Margherita Levorato, ha 85 anni e vive al Lido di Venezia. Era solo una bambina quando suo padre e sua madre nascosero nella loro casa veneziana due famiglie di ebrei, salvandoli.

Qual è il suo ricordo più vivido di quegli anni?

"Ricordo come fosse ieri quando venne quell'uomo dalla Questura ad avvisare mio padre che sapevano che stesse nascondendo degli ebrei e che avrebbero proceduto a processarlo. "Stai attento". Era solo un avvertimento. Ricordo papà che spiegava quanto successo alla famiglia D'Angelo, che stavamo nascondendo e ricordo quel foglio con il quale il primario dell'ospedale, che aveva la madre

ebrea, garantiva un ricovero in caso di necessità a chiunque fosse stato in difficoltà. Marito e moglie, i D'Angelo cercarono un altro riparo per non causare guai alla nostra famiglia: lui venne ricoverato in ospedale mentre lei raggiunse una sorella in campagna. Ma mio padre e mia madre non si fecero intimorire e una volta andati via i D'Angelo accolsero un'altra famiglia, i Dina: mamma, papà e uno dei figli. Per trovare una sistemazione per le altre due figlie dei Dina mia madre andò da delle suore che conosceva a Venezia e chiese loro una mano. Le suore accolsero subito queste due ragazzine nascondendole amorevolmente nel convitto.

Com'era la vita nella casa mentre ospitavate queste famiglie?

"Tutto normale, ma avevamo una piccola precauzione: quando qualcuno suonava al campanello andavamo a vedere fuori dalla finestra prima di aprire. Ricordo un giorno in cui suonarono il campanello ed erano due tedeschi in alta uniforme. Il ragazzo dei Dina dormiva in camera e mia madre andò ad avvisarlo di restare immobile dov'era. I due tedeschi entrarono, ma non erano venuti a perquisire la

nostra casa bensì a portare un saluto a un parente. Dalla finestra della mia sala poi si potevano vedere in lontananza la basilica di San Marco e il campanile, i due tedeschi si innamorarono della vista e tutto finì liscio".

Quale fu il ruolo dei suoi genitori nei momenti di massima preoccupazione durante la guerra?

"Il giorno che vennero a prendere tutti i ricoverati per deportarli mia madre organizzò la fuga di D'Angelo: lui avrebbe dovuto solo presentarsi vestito, ma un malessere lo colse proprio in quel momento e quando mia madre arrivò per farlo fuggire lui era ancora a letto dolorante. Grazie all'aiuto dell'assistente del cuoco dell'ospedale riuscirono a farlo "evadere", mia madre in prima linea, siamo pienamente consapevoli di essere ormai dentro la storia e testimoni di qualcosa di più grande. Sono usciti in pigiama, sono saliti per le scale, all'ultima scala hanno trovato i vestiti che doveva mettersi, portati lì dall'aiutante del cuoco dell'ospedale, D'Angelo è riuscito a uscire, seguito da mia madre nel corridoio. Incrociarono due carabinieri, ma loro proseguirono per la loro strada. Fuori li aspettava mio padre con un bicchiere di uovo sbattuto e caffè. D'Angelo riuscì a fermarsi un paio di notti in un'abitazione lì vicino, poi riuscì a raggiungere la moglie in campagna e a salvarsi".

Cosa resta di quella esperienza?

"Sopra il comò in camera mia conservo le fotografie dei miei cari: mio padre, mio marito, mio fratello e il signor D'Angelo. Ogni volta che esco di casa li saluto e affido loro tutta la mia casa perchè la proteggano. Il signor D'Angelo è come uno di famiglia per me. Mi dispiace solo che sia morto un mese prima della Liberazione".



Stella e Giulio, i genitori di Margherita Levorato



Memoria di una tragedia

di Plinio Borghi

Ricordare tutti gli anni l'olocausto ha tre obiettivi: non dimenticare; insegnare alle nuove generazioni che crescono cosa sia accaduto; ed evitare che simili nefandezze ritornino

Sono due cose distinte

Fare memoria e ricordare non è la stessa cosa. Il ricordo, per quanto piacevole o spiacevole, resta un momento a sé stante, non incide nella propria condotta di vita. Far memoria invece significa richiamare fatti o avvenimenti al presente, riviverli nella loro essenza e metterli a base della propria impostazione. Noi cattolici ne sappiamo qualcosa, quando viviamo il Natale o celebriamo l'Eucaristia. Riprendere le fila dell'olocausto, pertanto, e non solo nel giorno in cui se ne celebra la memoria, ha il doppio obiettivo: non dimenticare ed evitare che si ricreino condizioni perché certe nefandezze si ripetano. Purtroppo si registrano fatti analoghi, successi prima e anche dopo. Uno per tutti la vicenda di Pol Pot in Cambogia e dei suoi khmer rossi negli anni '70. Ancora una volta la storia, letta in modo distaccato, non insegna.

Occorre un' incisiva azione educativa

È quindi necessario che venga costantemente acquisita, interpretata e trasmessa nella sua giusta funzione alle nuove generazioni, che altrimenti corrono il rischio, per ignoranza, di voler ripercorrere assurde

esperienze. Non sono ipotesi: molti movimenti razzisti, nazisti, antisemiti e antisionisti prendono spunto e si alimentano in famiglia e in fette di società che non hanno saputo o voluto insegnare correttamente la storia ai propri virgulti. Un incentivo sono le contraddizioni di certi partiti, che, confondendo lo Stato di Israele col popolo ebraico, un tempo furono strenui difensori degli ebrei perseguitati e oggi li mettono sotto accusa per ergersi a paladini dei palestinesi "oppressi". Qui non sono in discussione la genesi di un popolo errante, da sempre in cerca di una "terra promessa", e la scelta di qualche potenza (l'Inghilterra) che all'inizio del secolo scorso ha inteso rispondere creando in territorio altrui un Protettorato, poi divenuto Stato, bensì il diritto di autodeterminazione e il rispetto delle più elementari norme di convivenza. Tutte cose che nulla hanno a che vedere comunque con l'olocausto e l'antisemitismo. Il negazionismo, a tal proposito, pur nella sua gravità antistorica, fa meno danno della mancata trasmissione dei valori dianzi citati: un negazionista non potrà mai diventare nazi-

sta, perché sarebbe una contraddizione in termini diventare lui stesso quello che nega che altri siano stati.

Risalire alle origini per capire

È un messaggio che vale soprattutto per chi è assalito da tentazioni revisioniste. Si organizzino sistematicamente visite, specie scolastiche, nei luoghi che furono teatro di cotanto scempio: le pur minimali ricostruzioni storiche degli avvenimenti (strumenti, foto, registri, ecc.) ti tolgono il fiato e ti mettono in crisi. L'ho provato in più di qualche circostanza e, pur non essendo un revisionista, mi sono vergognato della mia superficialità. Si legga la storia fino in fondo e, se qualche scrittore (come fece una mia guida cattolico-palestinese in Israele) tende a giustificare talune reazioni con l'ingerenza e l'invadenza degli ebrei nella gestione della cosa pubblica, approfondisca e metta in conto invece quanto l'impreparazione e l'incapacità di certi governi o di certe formazioni (e Hitler e Mussolini bastano e avanzano per far testo!) siano scoppiate in performance esagerate solo per riscattare (!?!) la propria debolezza!



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa di carattere temporaneo. Per prenotare una stanza di "Formula Uno" chiamare lo 0413942214.



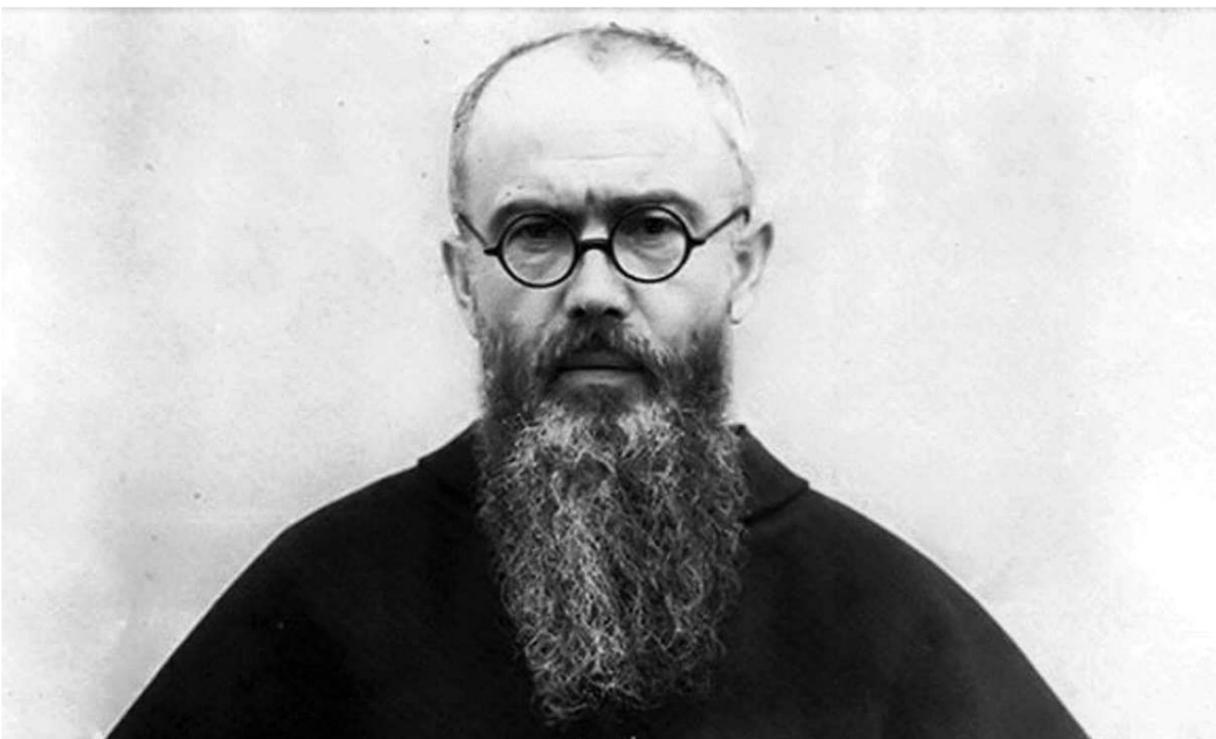
Solo l'amore crea

di Federica Causin

Nell'abominio nazista si staglia fulgido l'esempio di Kolbe che sacrificò la sua vita pur di salvare un padre di famiglia

Devo ammettere che padre Massimiliano Kolbe, proclamato santo nel 1982 da papa Giovanni Paolo II, non è una delle figure che conosco di più, comunque proverò a delineare al meglio il suo ritratto. Francescano, era anche un radioamatore appassionato e un giornalista di successo, che credeva nell'importanza della circolazione delle idee per dare alla fede radici più profonde. Nel 1927 fonda quello che sarebbe diventato uno dei più grandi conventi cattolici al mondo, dove avrebbero trovato riparo molti rifugiati ed ebrei. Nel 1941 viene arrestato e condotto ad Auschwitz. Dopo la fuga di un deportato, i tedeschi decidono di dare una punizione esemplare e scelgono dieci persone che verranno lasciate morire di fame. San Massimiliano si offre di prendere il posto di uno di loro, che è un padre di famiglia, e viene ucciso con un'iniezione letale. Come ha sottolineato Giovanni Paolo II durante la canonizzazione, lui ha testimoniato che "non esiste amore più grande che dare la vita per i propri amici". Mentre scrivo, mi chiedo come ci può interpellare un gesto così grande e soprattutto cosa ci dice di quell'amore così diverso dal nostro donarci sem-

pre "con misura e in sicurezza". Pur non essendo chiamati a scelte così radicali, dobbiamo confrontarci ogni giorno con la verità di ciò che siamo e con la disponibilità a "essere per gli altri" e la risposta non è mai scontata. Padre Kolbe viene ricordato come una persona socievole, e ottimista, capace d'irradiare quella serenità che soltanto una fede autentica può infondere. Le sue ultime parole sono state: "...l'odio non serve a niente... Solo l'amore crea!". Sono trascorsi molti anni, eppure sono ancora così attuali, constato con un pizzico di amarezza. Celebriamo la Giornata della Memoria, però spesso pare che non abbiamo imparato a fare memoria per cambiare il presente. A volte ho l'impressione che non abbiamo voluto imparare dalla storia e che quello che oggi viene presentato come nuovo abbia assonanze preoccupanti con il passato. Documentandomi, ho letto anche un'intervista rilasciata dal prigioniero che il sacrificio di padre Kolbe ha salvato. I suoi ricordi trasudano sofferenza ma sono intrisi di speranza e illuminati dalla forza del perdono e dalla fiducia nell'uomo, perché la sua salvezza è stata aver conservato la sua umanità, nonostante tutto.



Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Chi è morto ad Auschwitz?

Dopo l'eccidio dei lager ci si è interrogati sull'onnipotenza di Dio. In effetti: perché tanta barbarie se Dio è buono e onnipotente? È noto il racconto di Wiesel che, ne *La notte*, riferisce del bambino appeso alla forca nel campo della morte: "Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: "Dov'è dunque Dio?". E io sentivo una voce che gli rispondeva: "Dov'è? Eccolo: è appeso là, a quella forca...". Cari lettori, qui bisogna capire bene la parola "onnipotenza". Per il genere umano una persona è potente nella misura in cui può condannare a morte. L'onnipotenza è un delirio che suscita timore e sta nella capacità di distruggere. L'onnipotenza di Dio invece è tutta sul versante della vita, sta nel rispettare la libertà e nel soccorrere chi è nel dolore: dalle sue mani sorge l'essere, il creato, fiorisce ogni bene e il bello. Chi fra noi è credente capisce che la storia è un teatro passeggero: il conto della vita si compie soltanto nel giorno senza tramonto. Dio ha già pagato personalmente con la Croce per il delirio di onnipotenza umana e, sempre coi segni della passione, sta accanto a chi è nel dolore: lo solleva come un padre fa col proprio figlio. Non è vero che Auschwitz prova l'inesistenza di Dio. Semmai il rovescio: lì abbiamo toccato con mano che talvolta l'uomo diventa irresponsabile, assente dalla storia, e, pur con tutta la sua erudizione, genera mostruosità diaboliche.



L'adolescenza

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

L'adolescente ha tutto da imparare: deve sapere ascoltare, obbedire, rispettare gli adulti e osservare scrupolosamente le regole della società, se vuole acquisire esperienza e diventare un uomo ben considerato all'interno della comunità. Mi ha sempre fatto impressione vedere le famiglie quando mangiano in Africa. Prima il padre, poi la madre e alla fine i figli. I bambini più piccoli aspettavano e si dividevano, diciamo, le briciole. Questo mi faceva capire che quello che diceva Qualcuno, tanti anni fa, sul rispetto degli ultimi, era ancora presente in molte culture. Già quando nascono, la mamma non può dare loro molto tempo, perché ne sono già arrivati altri prima. Allora li affida alla sorellina più grande. E' una lotta per la sopravvivenza. Ognuno deve tirare fuori di sé tutte le energie per non morire presto. E se poi, per caso, capita, dopo il piccolo lutto, tutto passa e si aspetta un altro. Se poi nasce male, cioè disabile o con qualche malformazione (tipo: se è albino, o ha altre diversità), non sempre è accettato bene dalla società (tutto ciò però dipende dalla cultura, da quello che essa reputa importante per la persona. Ad esempio: gli albinici

in Congo vengono visti quasi come una maledizione, invece in Camerun hanno possibilità di salire nella scala sociale). I Lari del Congo Brazzaville ci dicono che "dell'uomo onesto comincia all'età in cui egli non ha altro vestito che un piccolo straccio": è nella giovinezza che un uomo prepara il proprio futuro. Nella tribù l'anziano ha un ruolo importante e deve essere rispettato da tutti, soprattutto dai più giovani. "L'ascella non supera la spalla", per dire che un giovane non può essere superiore al più anziano, ci ricordano i Bakwa cienze del Congo RDC e un altro simile della medesima tribù: "Il mento non decide mai per la testa", il giovane non dia ordini all'anziano. Importante è il rapporto tra adulti e bambini nella famiglia. A volte si ha un po' l'impressione che si debba diventare grandi per contare qualcosa, come ci ricordano gli Abè della Costa d'Avorio (l'intesa in famiglia esige che i giovani obbediscano e che gli adulti siano generosi). Però i giovani sono considerati utili, importanti nella misura in cui capiscono e si prendono le loro responsabilità, come ci ricordano questi due proverbi. Gli Ovimbundu dell'Angola dicono che "anche un po' di sale

completa il gusto", cioè un giovane può essere utile a qualcosa, e aggiungono i Luluwa del Congo RDC "dai la zappa solo a chi la sa usare", ovvero dai responsabilità solo a chi è capace. Il giovane deve attendere per assumersi certe responsabilità. La dialettica tra giovani e anziani è una delle chiavi di volta per capire le relazioni nella famiglia e nella società, anche se oggi, soprattutto nelle città, vengono stravolte dalla cosiddetta modernità col rischio che si perdano i punti di collegamento che, nel bene (o nel male) tenevano unita la famiglia e la tribù. Il giovane è invitato a crescere e deve cambiare comportamento. Ce lo ricordano gli Hutu del Rwanda "dove appare la barba, l'infanzia sparisce". Anche papa Francesco parla spesso del rapporto tra giovani e anziani, dell'ascolto reciproco. A questo fa da eco questo proverbio di Toucouleur del Senegal: "Un giovane a mani pulite è il commensale degli anziani", a sottolineare che un giovane onesto e intelligente può sedere tra gli adulti. Perché l'avvenire si prepara nel presente, così dicono i Tutsi del Rwanda: "Il legno del futuro si taglia oggi e si usa nel futuro". (8/continua)



La grande squadra dei volontari in servizio

Possiamo calcolare che i volontari oggi all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum siano ben più di mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti ora nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono infatti aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Ma quanti ancora il Signore sta chiamando a far parte di questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



L'apparenza inganna

di Luciana Mazzer

Il nostro è il tempo in cui si celebrano e valgono le apparenze. Se di fatto manca l'effettiva sostanza, poco male. Per molti, per troppi, è l'esteriorità a farla da padrona. Non ne è indenne l'alta cucina, in cui trionfano parolone che magnificano e spacciano per *nouvelle cuisine* pietanze di fatto appartenenti alla povera, poverissima cucina di un tempo, che viene fatta pagare profumatamente in ristoranti più o meno stellati. Ecco alcuni esempi. 1) Crema di pane alla brace in brodo di cappone, nota in passato, come *panadea* o *pan bogio*. È pane raffermo fatto bollire per ore nella pentola con sale e un filo d'olio di semi, posta in un angolo della stufa o del fogher. All'ora di pranzo, la poltiglia veniva versata nelle scodelle e condita, dai meno poveri, con un altro filo d'olio. Solo in rare, particolari occasioni l'acqua era sostituita dal brodo grasso di gallina o cappone che fungeva anche da condimento. Il pan bogio fu, per intere generazioni, l'unico cibo di svezzamento dei neonati, o monotona alimentazione degli ammalati di casa. Quando il commensale si accorse di aver chiesto

e dover nuovamente trangugiare del pan bogio, sia pure nel brodo di cappone e arricchito con generosa dose di parmigiano reggiano, come aveva dovuto fare durante la sua infanzia e adolescenza contadina, fu preso da sconforto. 2) Crema di mais con ragù di chianina in sugo di pomodori maturi di Pachino. Per i nostri vecchi *poenta onta*. In Romagna *pol-anta concia*. Per tutti, enorme polenta posta al centro del lungo tavolo di cucina, sopra la polenta veniva versato il sugo fatto con i pomodori dell'orto e pochissimo ragù fatto con gli scarti della carne, comprati a poco prezzo, dal macellaio della zona. I commensali, muniti di cucchiaino individuale, mangiavano in silenzio e a grandi bocconi la pietanza. Mangiava di più chi era più veloce a deglutire. La variante con la salsiccia era riservata alla tavola di Natale o in occasioni di pari solennità o importanza. La salamella o la luganega individuale era sempre troppo piccola per l'appetito dei singoli commensali. Anche i bimbi molto piccoli avevano la loro parte, che veniva premasticata dalla madre, così che la pietanza

non dovesse risultare troppo indigesta ai pupi. 3) Mousse di castagne con pinoli, cotta al forno, servita con pioggia di cioccolato di Modica e panna montata. Mi è bastato guardare la rinsecchita tortina di *castagnaccio* per capire di aver preso una cantonata. La farina di castagne la mangiavamo da bambini la domenica pomeriggio, quando si andava al cinema Peoceto. La compravamo già confezionata in cartocchetti di grossa carta da macellaio, dall'anziano venditore di delicatessen arachidi, castagne secche, semi di zucca. Si faceva un buco sul fondo del cartocchetto e si inumidiva la farina con la saliva. Tosse e raucedine se la farina andava in gola prima di essere inumidita dalla lingua. L'ultimo vero castagnaccio lo mangiai a Chioggia, dopo che in piazza Ferretto, vicino al cinema Excelsior, chiuse l'unica piccola pasticceria che ancora lo faceva. La secca, strapagata tortina, sia pure abbellita da parsimoniosa spolverata di cioccolato e micro ciuffetti di panna, non ha fatto che farmi rimpiangere il povero e tanto buono castagnaccio. Quello vero.



Servono autisti per i magazzini solidali

I nostri magazzini della carità al Centro don Vecchi di via dei Trecento campi a Carpenedo svolgono ogni giorno un'attività particolarmente corposa e hanno sempre bisogno di almeno una decina di volontari per guidare i 6 furgoni e i 2 furgoncini a disposizione. Serve solo la patente B e un po' di generosità. Rinnoviamo il caldo appello ai nostri concittadini che abbiano un minimo di tempo da mettere a disposizione. Per essere più certi di ottenere un impegno immediato si può telefonare a don Armando al 3349741275 oppure a suor Teresa al 3382013238.



Cesare Ticozzi

di Sergio Barizza

Nelle foto che ritraggono scorci della "vecchia" Mestre, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni nel Novecento, spicca la veduta di piazza Barche ripresa dal Canal Salso. Lo sfondo è dominato da un palazzone e da un'alta ciminiera. Era la fabbrica di prodotti dolciari dei Ticozzi. Quanti provenivano da Venezia e scendevano a piazza Barche sulle ampie scalinate della testata del Canal Salso non trovavano più un nobile teatro ad attenderli (ché era stato demolito dopo la mancata frequentazione dei patrizi veneziani orfani della Repubblica), ma la visione di uno dei simboli - una ciminiera appunto - della nascente era industriale. La fabbrica era stata avviata da Cesare Ticozzi nel 1836. Quel luogo era strategico perché dal porto di Venezia potevano giungere comodamente, via barca, zucchero e cacao, e da lì il prodotto lavorato poteva comodamente essere trasportato ovunque, via strada o attraverso la vicina ferrovia. Cesare, nato nel 1806, era sceso a Venezia nel 1818, non ancora tredicenne, da Pasturo, piccolo paese della Valsassina, a nord di Lecco, che aveva acquistato una notorietà letteraria per aver dato i natali ad Agnese, madre della man-

zoniana Lucia Mondella. Nell'autunno di quell'anno iniziò a lavorare a Venezia, come garzone nel negozio all'ingrosso di drogheria di Francesco Genova. Nel 1831 si spostò da Venezia a Mestre alle dipendenze di un altro droghiere, Giobatta Panciera. Infine, nel 1836, si "mise in proprio" avviando, dal mese di ottobre, una attività di produzione e vendita di confetture, cioccolato, cotognata, mandorlato, mostarda e altri, i più svariati, generi dolciari: la fabbrica si trovava nel palazzo che chiudeva il lato corto di Piazza Barche mentre un negozio di vendita al minuto era situato al piano terra di una casetta di fronte, all'angolo con calle del Teatro Vecchio, dove si smerciavano anche *coloniali e vini navigati*. Gli affari, a Cesare, andarono subito bene: la gavetta da droghieri affermati, la vasta gamma di prodotti dolciari riportata in minuziosi elenchi, la sua naturale inventiva (è stata ritrovata, nell'archivio di famiglia, una interessantissima "striscia" di caricature che venivano inserite all'interno del singolo cioccolatino per incentivare una collezione, antesignana delle nostre famose figurine "Panini") gli permisero di occupare stabilmente grosse fette

di mercato ben oltre il territorio circostante Mestre (sono conservate lettere di clienti, oltre che da Venezia, da Firenze, Agordo, Asolo, Lendinara, Pordenone, Sacile). Ristrutturò e adattò ad abitazione per la propria famiglia un paio di fabbricati 'ai Sabbioni', all'inizio dell'attuale via Verdi lungo la riva del ramo delle Muneghe del Marzenego, e riuscì in breve tempo ad accumulare un notevole patrimonio immobiliare. Sposò Domenica Oliva Olivi, nipote del patriota Giuseppe Olivi, podestà di Treviso, il cui figlio, Antonio, sarebbe morto proprio a Mestre, a due passi dalla sua fabbrica di dolciumi, nella battaglia al ponte della Campana contro gli austriaci, durante la sortita da Forte Marghera del 27 ottobre 1848. Ebbe due figli, Isabella, prematuramente scomparsa, e Napoleone. Al ritorno della normalità dopo la rivoluzione del '48 la gestione della fabbrica sarebbe stata ceduta anche perché Napoleone aveva manifestato chiaramente la volontà di non seguire le orme del padre, attirato più dall'esercizio delle arti liberali e dall'attività politica. Quando Cesare morì nel 1880, infatti Napoleone era da una decina d'anni sindaco di Mestre. (46/continua)



Il futuro dei magazzini del Centro don Vecchi 2

Ci teniamo a sottolineare con la massima chiarezza che la Fondazione Carpi-netum sta progettando e poi desidera realizzare un Ipermercato solidale nella zona degli Arzeroni, vicino al Terraglio, la cui gestione sarà poi affidata all'associazione *Il prossimo* di cui è presidente Edoardo Rivola. Quando la struttura sarà operativa verrà pertanto eliminata ogni attività che attualmente si svolge nei magazzini del centro don Vecchi 2 in via dei Trecento campi. Quella zona potrebbe ospitare un progetto del tutto diverso, ma sempre e comunque a favore della città di Mestre. Avremo modo di parlarne più approfonditamente appena possibile. (d.G.)

Per realizzare l'Ipermercato solidale

Sottoscrizione cittadina: tutti i fondi a favore della costruzione della nuova opera di bene

I figli della defunta Maria Girardi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 200, in ricordo della loro cara madre.

La signora Jolanda Cestaro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20.

Le due figlie della defunta Vanda Bortolotti hanno sottoscritto quasi due azioni, pari a € 80, per onorare la memoria della loro cara madre.

I familiari della defunta Lucilla Blandi hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo della loro cara congiunta.

La signora Nerina Gerardi ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i defunti Otello e Geremia.

La signora Camani Boschian e la figlia Patrizia hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria dei loro cari defunti Sergio Camani e Francesco Boschian.

La figlia del defunto Ercole ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria di suo padre.

Un'amica della defunta Bruna Serena Piovesana ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria.

La moglie del defunto Gino Favaretto ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorarne la memoria.

La signora Anna Bonometto ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30.

La moglie del defunto Socrate Bonafé ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la cara memoria del marito.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il defunto Aldo Pagotto.

La signora Giovanna Miele Molin ha sottoscritto quasi mezza azione,

pari a € 20, per ricordare i defunti: Nicolina, Antonio, Giuseppe e Rosa.

I familiari dei defunti Pietro e Boris hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, in loro memoria.

I figli dei defunti Annamaria e Ferdinando Tracanzan hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i loro cari genitori.

La signora Paola Haymar ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di tutti i defunti delle famiglie Gatta e Haymar.

La moglie del defunto Silvano Scussel ha sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del suo carissimo marito.

I familiari del defunto Andra Uggeri hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare il loro caro congiunto.

La famiglia Benzon ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro Giovanni.

I signori Giovanna e Paolo Baldan hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

L'ingegnere Paolo Piovesana e le figlie Mariapaola e Valeria, in occasione del trigesimo della morte della loro amatissima Bruna hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorarne la cara memoria.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in memoria delle defunte Luciana e Maria.

La signora Pierro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare Titina, Ignazio e tutti i defunti della sua famiglia.

Il signor Umberto Bottecchia e la figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordare i loro cari defunti Franca e Sergio.

CENTRI DON VECCHI

Concerti gennaio 2019

CARPENEDO

Domenica 27 gennaio ore 16.30

Gruppo corale

Coro Piave

CAMPALTO

Domenica 27 gennaio ore 16.30

Gruppo corale

Voci d'Argento

Ingresso libero

CENTRI DON VECCHI

Concerti febbraio 2019

CARPENEDO

Domenica 3 febbraio ore 16.30

Animazione musicale con

Silvano Stefani

ARZERONI

Domenica 17 febbraio ore 16.30

Gruppo corale

La Barcarola

MARGHERA

Domenica 24 febbraio ore 16.30

Pomeriggio musicale con

Manuel

CAMPALTO

Domenica 24 febbraio ore 16.30

Canzoni senza età con

Gli amici del bel canto noventano

Ingresso libero

Come poter donare alla Fondazione

Per sostenere la Fondazione Carpinetum si può effettuare un bonifico bancario al Monte dei Paschi di Siena - agenzia di Via San Donà, codice IBAN: IT17R0103002008000001425348 o effettuare un versamento sul conto corrente postale numero 12534301.



Ho trovato una viola

di don Armando Trevisiol

Non sono appassionato né a leggere la cronaca, quasi sempre nera, dei quotidiani, né mi entusiasmano più di tanto i servizi della televisione su quanto avviene di triste, di deludente o di malvagio in Italia e in tutto il mondo. Mi appassionano, invece, e mi riempiono di profonda soddisfazione interiore i fatti nobili, grandi o piccoli, che vado scoprendo nei miei incontri quotidiani e nelle mie letture. Quando incontro qualcosa di bello lo registro e lo custodisco gelosamente nella mia memoria perché mi aiuti, nonostante tutto, a pensar bene della vita e degli uomini e mi conservi la speranza e la volontà di continuare ad impegnarmi per l'avvento di un mondo migliore. Ho confessato più volte che non essendomi mai imbattuto in un organo di stampa che riferisca soprattutto su ciò che di positivo c'è nella vita e non avendolo mai trovato ho provato a farlo io stesso, però non ci sono mai riuscito, e quindi mi sono rassegnato a raccontare talvolta le cose buone che mi capita di vedere. Faccio questo preambolo, per raccontare, a chi può interessare, il fatto in cui mi sono imbattuto. Una signora di Venezia mi aveva telefonato che sarebbe venuta al Don Vecchi per "sottoscrivere qualche azione". Ho incontrato la signora, non giovanissima, che mi aveva contattato, la quale mi consegnò due piccole scatole di cartone, pensavo si trattasse di qualche dolcetto o qualcosa del genere, cosa che mi capita abbastanza di frequente, conoscendo la gente la mia veneranda età. Senonché, aperte le due scatole, vi ho trovato quasi cinquantamila euro ben impacchettati e destinati ai poveri. Potete immaginarvi lo stupore e la meraviglia che provai. Telefonai per ringraziare di cuore questa signora per il bene che potrò fare



con la sua offerta così consistente e le chiesi se potevo pubblicare il suo nome. Mi chiese gentilmente di mantenere l'anonimato, cosa che faccio, però sento il sacrosanto dovere di confidare il fatto ai miei concittadini perché sappiano che a questo mondo non ci sono solamente i prepotenti, gli egoisti, i mascalzoni di ogni genere, ma per fortuna vi sono pure nell'umiltà e nella modestia anime come questa. Anche in questa occasione mi viene in mente, come m'è capitato altre volte in occasioni simili che per me fortunatamente non sono infrequenti, il detto del principe del foro di Venezia, l'avvocato Carnelutti il quale ha scritto: che il male è come i papaveri, ne basta qualcuno perché tutto il campo di grano appaia rosseggiante, mentre il bene è come le viole, umili e modeste, che pur essendo belle e profumate, sono sempre nascoste; motivo per cui le devi cercare con attenzione. Amici cari, mi fa felice confidarvi che questa mattina ho scoperto una bella viola e vi posso assicurare, dall'alto dei miei novantanni, che fortunatamente ve ne sono ancora molte altre anche in questo povero mondo!

La dottoressa Francesca Corsi

Il 18 gennaio di cinque anni fa è morta la dottoressa Francesca Corsi, funzionaria del Comune di Venezia per quanto riguardava gli anziani e i disabili. Questo anniversario ci offre l'opportunità di ricordarla in maniera del tutto particolare perché ella è stata quanto mai benemerita nei riguardi dei Centri don Vecchi. Infatti non solo ottenne di evitare i gravi oneri di urbanizzazione primaria e secondaria ma pure, in occasione della costruzione di tutte le nostre strutture, ci fece avere dal Comune un contributo, seppur modesto, per le prime quattro. Morta questa intraprendente ed appassionata persona, quanto mai convinta e tenace nei riguardi di queste due categorie di persone svantaggiate, il Comune di Venezia non ha più erogato un qualsiasi contributo per i Centri don Vecchi 5 e 6. La dottoressa seguì sempre in maniera appassionata ed intelligente le problematiche che via via si sono andate manifestando, fornendoci consigli e favorendo in ogni modo i nostri progetti, e mettendoci a disposizione la sua grande preparazione professionale. La Fondazione Carpinetum sente il dovere di rendere onore alla memoria di questa donna quanto mai determinata e decisa nel portare avanti il suo compito a favore degli anziani e di additarla ancora una volta alla stima e alla riconoscenza della nostra Città. Il dottor Sandro del Todesco, collega di lavoro della dottoressa Corsi, come ogni anno, in ricorrenza dell'anniversario della morte della dottoressa ha sottoscritto 3 azioni, pari a 150 euro, perché ella possa idealmente continuare a sostenere i nostri Centri don Vecchi.

don Armando Trevisiol